

# WALTER BONATTI: LE MIE AVVENTURE IN AFRICA



# RUWENZORI: L'ALBA DEL MONDO

Con questo episodio, Bonatti conclude le sue avventure africane. Questa volta l'alpinista ha voluto ripercorrere l'itinerario seguito dal Duca degli Abruzzi nel 1906 per conquistare la massima vetta del Ruwenzori. Rendendo omaggio al grande esploratore, Bonatti si è addentrato nella foresta vergine della valle Mubuku per ritrovare, come dodici anni prima sul K2, i luoghi e i segni del passaggio del duca coraggioso. Giunto con un amico somalo alla base del colosso ghiacciato, l'alpinista ne ha scalato da solo la vetta, spinto dal desiderio di raggiungere le più alte sorgenti del Nilo.



Testi e foto di  
WALTER BONATTI

*Bonatti sulla Punta Margherita, la cima più alta del Ruwenzori (5125 m.), dopo la scalata solitaria.*

## Ripercorro a sessant'anni di distanza la via seguita nella foresta dal Duca degli Abruzzi

Carico il sacco sulle spalle di Mohammed, poi tocca a lui aiutarmi nella stessa operazione. Lo zaino pesa almeno 40 chili: contiene viveri e attrezzature da bivacco per rimanere almeno dieci giorni fuori del mondo. E la meta che ho scelto è veramente fuori del mondo: l'itinerario scoperto dal Duca degli Abruzzi nel 1906 per arrivare ai piedi delle vette ghiacciate del Ruwenzori. Da allora questa via è stata percorsa soltanto da poche spedizioni di carattere scientifico, mentre la maggior parte degli scalatori sceglie altri itinerari considerati « normali ». Non sono qui per fare dell'alpinismo né tanto meno per altri scopi: voglio semplicemente « visitare » il gruppo del Ruwenzori, i famosi « Monti della Luna » di Tolomeo, una delle sorgenti del Nilo.

### SIAMO PERSEGUITATI DA GROSSI NUGOLI DI INSETTI

La nostra marcia si fa penosa fin dall'inizio per il clima afoso e i nugoli di insetti che ci perseguitano. Mohammed, imperlato di sudore, mi segue in silenzio con l'aria rassegnata di chi ha deciso di dover fare una cosa, anche se la cosa non gli piace affatto. Lui, somalo e di professione autista, non ha mai marciato né mai portato uno zaino, ed è forse per un attimo di incoscienza generosità verso il suo *bwana* che ora si trova qui a soffrire, con la prospettiva di doverlo fare per una decina di giorni.

I portatori di Ibanda, l'ultimo villaggio, sicuri che io non potessi fare a meno di loro, avevano preteso il doppio delle tariffe ufficiali stabilite a Kampala, la capitale dell'Uganda. Per una ragione di principio avevo allora deciso di partire da solo. È a questo punto che scaturisce lo slancio dell'ignaro Mohammed.

Per un giorno e mezzo la via è abbastanza

agevole lungo un buon sentiero, nel quale ogni tanto, pressate nel fango, appaiono orme di elefante larghe come botti. Ma la vera avventura ha inizio soltanto alla biforcazione delle due valli Mubuku e Bujuku, dove il sentiero piega decisamente verso quest'ultima valle: la via normale. Da questo momento la valle Mubuku si presenta davanti a noi come una impenetrabile foresta vergine senza la minima pista, neppure tracciata dagli animali.

Gli alberi sono alti e fitti. In certi tratti sembrano premere gli uni contro gli altri. Sotto questa galleria vi è un'altra foresta di bambù, di felci e altre frasche con denso fogliame che torreggiano sulle nostre teste. È una giungla così densa che in certi punti scoraggerebbe un serpente. Il terreno è scosceso o paludoso: gli unici isolotti sono costituiti da alberi morti, marciti e rivestiti di muschio. Qualche rara volta si può procedere strisciando ricurvi in quella putrida galleria vegetale. Quasi sempre, però, non si può fare un passo senza prima aver lavorato duramente di « panga » per aprirsi un varco. E poi si scivola e si affonda ovunque. A volte si crede di poter varcare un ostacolo con un salto, ma invece di un isolotto si trova muschio cedevole e, sotto, pantano in cui si affonda fino alle ginocchia. Talvolta, peggio ancora, si finisce su una radice viscida e melmosa su cui si scivola o si incespica, e per ritrovare l'equilibrio ci si afferra magari a cespugli spinosi.

Dopo qualche ora siamo ridotti in uno stato pietoso, maceri, infangati, col volto sferzato da maligne ortiche e le ginocchia lacerate dalle canne spezzate. Vado avanti sperando sempre che la situazione migliori da un'ora all'altra: questo inferno durerà invece tre giorni. Ad un certo punto, scoraggiato, trovo più semplice proseguire verso l'alto piuttosto che ritornare sui miei passi. Enormi tavolieri si alternano a ripide rampe su cui a volte debbo

legare al capo di una corta fune il buon Mohammed, per aiutarlo a superare l'agglomerato vegetale. Il silenzio è pesante, opprimente. Non si ode il verso di un animale. Le nubi stagnano minacciose su tutte le cime. Il mio dialogo con Mohammed è fatto solo di brevi monosillabi. Del resto abbiamo poco da dirci. Una sera, per bivaccare all'asciutto, ci inerpicchiamo ai piedi di un'alta roccia, unica oasi chiara in questo mare verde di vegetazione. Di lassù vediamo per la prima volta sotto di noi la grande foresta attraversata. Gli alberi sono così fitti e fronzuti che sembrerebbe di poterli camminare sopra.

La sera successiva, invece, la foresta di eriche appare scheletrica, senza foglie. Dai tronchi contorti e ingrossati dal muschio pendono bave verdastre. Una rada nebbia stagna ovunque e nel cielo, come sempre, pesano nubi gravide di pioggia. Il silenzio è profondo e la mancanza di un qualsiasi segno di vita rende la natura innaturale e spaventosa. Così mi immagino l'alba del mondo o, peggio ancora, la sua fine.

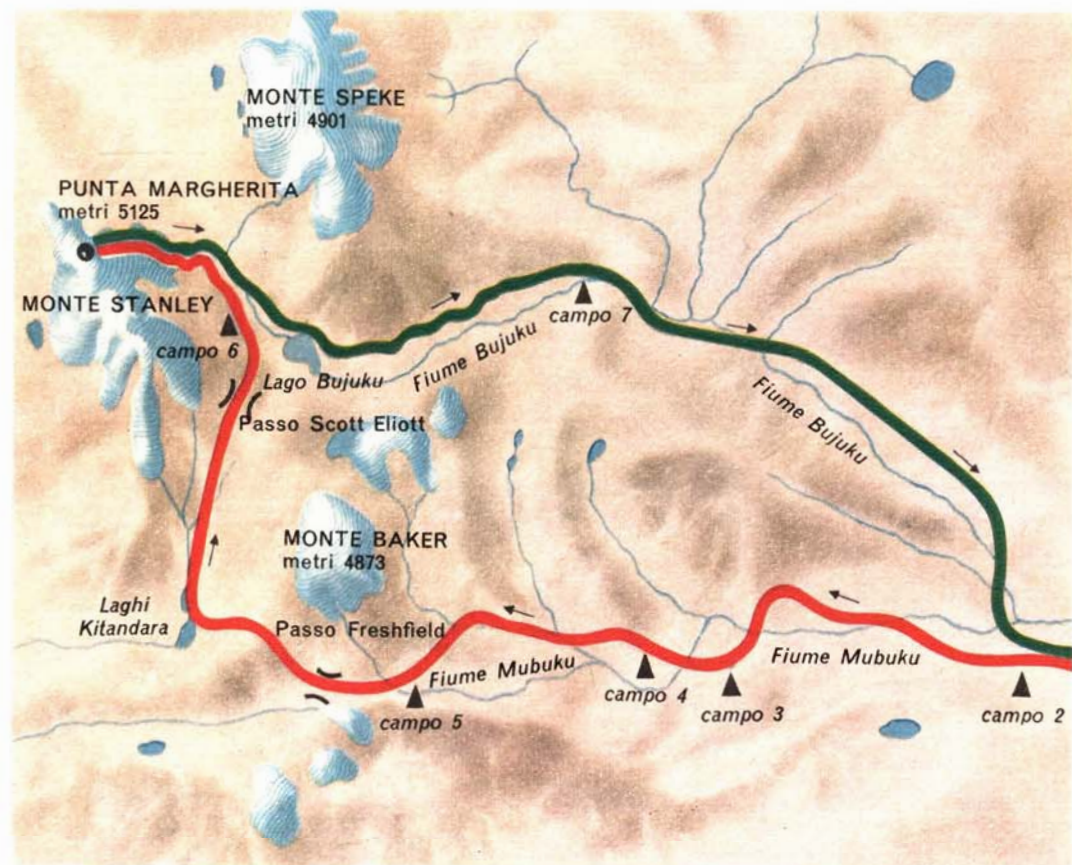
### LASCIO MOHAMMED E SCALO LA VETTA DA SOLO

Avevamo marciato tutto il giorno in quella cupa foresta tra alberi morti, accatastati gli uni sugli altri, infradiciati e ricoperti da un infido muschio cedevole. Si procedeva a saltelloni e in equilibrio su quelle assurde passerelle: un piede in fallo significava sprofondare fino alla vita o più giù, col rischio di spezzarsi una gamba. Verso sera un balcone roccioso mi era sembrato come l'isola della salvezza in un mare in tempesta. Ma per arrivarci si sarebbe dovuto scalare un impossibile strapiombo. Trovai la soluzione. Sferrei tanti colpi di « panga » alla base di un albero finché lo demolii. Poi Mohammed mi aiutò a trascinarlo. Lo appoggiammo alla parete e su di esso ci inerpicammo in cordata sino al luogo del bivacco.

Ed eccoci giunti a Bujungolo, a 3798 metri di altezza. Bujungolo è soltanto un'espressione geografica e corrisponde a un enorme strapiombo roccioso sotto il quale il Duca degli Abruzzi allestì il suo campo-base. Con un senso di commozione vedo ancora qua e là qualche muretto che testimonia del suo passaggio. La fitta foresta di eriche, rovi, liane, bambù e felci cede il posto ai seneci e alle lobelie, sinistre torce funeree. Viole, ranuncoli e gerani sono scomparsi, sostituiti da giunchi, muschi, licheni e cespugli di elicrisi. Il verde si è fatto più morbido, maculato di giallo, e i ghiacciai del monte Baker ora appaiono più di frequente tra la densa nuvolaglia. Le lobelie sono in fiore, eppure di notte la temperatura scende sottozero. Al mattino il primo sole impiega almeno mezz'ora a sciogliere i ghiaccioli, che sembrano brillanti sparpagliati tra le erbe. Mohammed per la sofferenza ha persino cambiato espressione.

Scavalchiamo un colle e scendiamo in una ripida valle fiorita fino a due laghetti azzurri, i Kitandara, un piccolo paradiso. Ci affacciamo a un secondo colle, l'Elliott Pass. Sulla sinistra la Punta Margherita, la più alta del Ruwenzori, splende come una lama di ghiaccio, e sotto scorre la valle Bujuku. Scendiamo presso un lago: Mohammed potrà riposarsi mezza giornata, io intanto scalerò la vetta.

Walter Bonatti



L'itinerario di Bonatti: in rosso la via d'accesso, in verde il ritorno. I triangoli neri indicano i campi.



*Bonatti e Mohammed nel loro secondo bivacco prima di affrontare la foresta vergine: sono al riparo di un grande masso erratico di gneis, a 2652 m. di quota.*



***Abbandono il sentiero  
e penetro nella cupa vallata misteriosa***



*Il ponte di Nakitawa: è un semplice punto geografico nella foresta presso la confluenza dei fiumi Mubuku e Bujuku. La valle Mubuku è una barriera di foresta vergine in cui sono penetrate pochissime spedizioni dopo quella del Duca degli Abruzzi, che per primo l'attraversò nel 1906.*

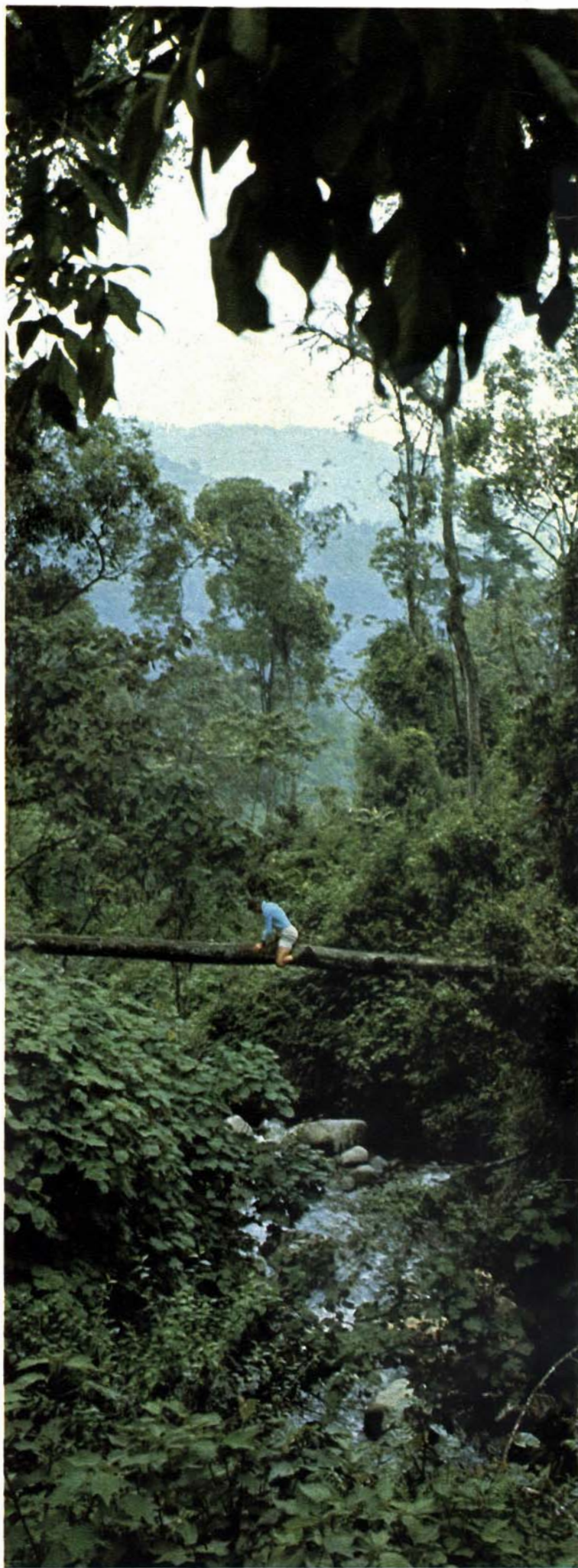
*Bonatti e Mohammed hanno percorso la valle aprendosi il varco nel muro vegetale a colpi di « panga ». Benché portassero sacchi pesantissimi, hanno attraversato in soli tre giorni il tratto più folto, senza mai vedere animali: dei pochi esistenti, la giungla cancella ogni traccia.*

## Per tre giorni procedo alla cieca nella giungla orientandomi d'istinto

Il terzo giorno di marcia è forse il più duro, soprattutto per un fatto psicologico. La giungla che da stamane affronto è vasta e paurosa. Sprofondato nel fango in un intrico di vegetazione viva e morta, non vedo che raramente il cielo, anch'esso cupo e minaccioso. Vago quindi sempre alla cieca, d'istinto: la mappa che posseggo è troppo sommaria. Anche la bussola mi serve poco, non disponendo di punti ben definiti di orientamento. I portatori Baganda forse si sarebbero sentiti a casa loro tra questa natura, ma l'accordo con essi è sfumato e io mi ritrovo solo, a dover fare da guida anche a Mohammed. Per due volte sono costretto a guardare il fiume immergendomi fino all'anca nella corrente. Il fondo è cosparso di pietroni viscidati, l'acqua è vorticosa e così gelata da paralizzare quasi i movimenti. Non vi è traccia di pesci né di alcun altro animale all'infuori del *bugabuga*, un singolare piccolo uccello che ci accompagna di tanto in tanto con il suo trillo. Se non fosse per quel suono, sarei indotto a pensare d'essere finito veramente in un altro pianeta privo di vita.



*Legato a una corda, Mohammed (foto a sinistra) è aiutato da Bonatti a superare un erto pendio della foresta: è un vero labirinto di alberi contorti, verdeggianti o privi di vita, gli uni rovesciati sugli altri e poi saldati insieme da muschi cedevoli. Tutto è viscido e crollante e ogni metro guadagnato rappresenta una dura fatica. Foto qui sopra: questa è l'erica arborea, alta, scheletrica, rivestita di bave. Qui siamo a circa 3600 metri, quota dove le eriche si fanno rade, ma più sotto l'intera foresta è formata in prevalenza da questi alberi.*



*Bonatti attraversa un fiume approfittando di un albero caduto che poggia sulle due sponde. Siamo ancora all'inizio della foresta vergine e gli alti alberi sono spogli di muschi e bave. La vegetazione è di un bel verde lussureggiante. La foresta è sempre fradicia: questa è una condizione normale nel Ruwenzori, forse la regione più piovosa del mondo, con un'«umidità relativa» che tocca il cento per cento.*



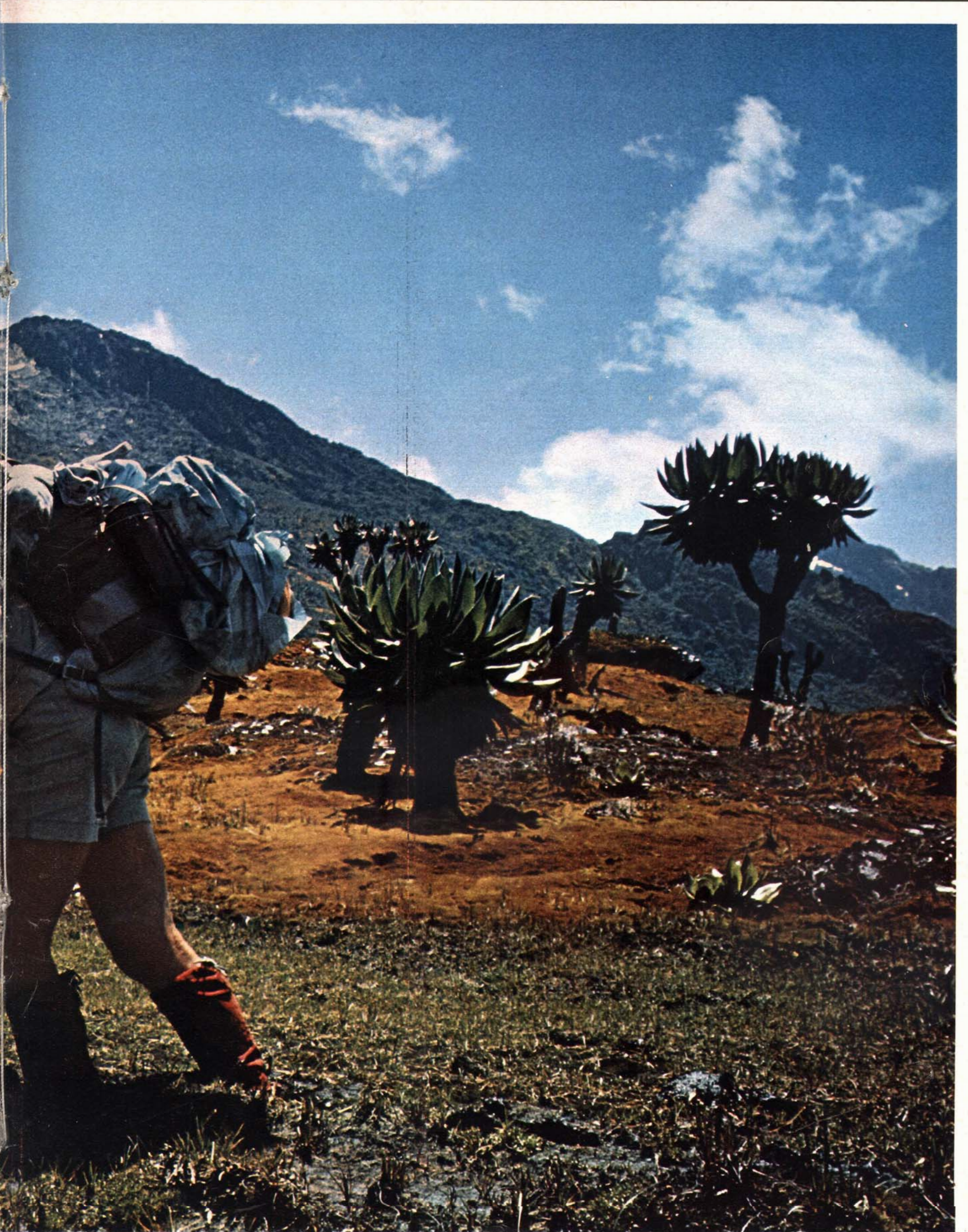
*Bonatti avanza nella giungla tra i bambù: al di sopra delle canne, formando una cupa galleria, pendono i rami di grossi alberi rivestiti di piante parassite.*

## Il sole risplende su un giardino naturale

Bonatti, curvo sotto il peso del sacco, procede verso il passo Freshfield affondando nel terreno melmoso. In alto si scorgono i ghiacciai del monte Baker (m. 4873), uno dei tre colossi del Ruwenzori. Dopo Bujungolo, la roccia che il Duca degli Abruzzi scelse come campo-base per la sua spedizione, la foresta di eriche cede definitivamente il posto alle lobelie e ai seneci, che qui vediamo sparsi nella fotografia. Il terreno è un succedersi di alti tavolati paludosi, tappezzati di muschi gialli e verdi. Sembra di trovarsi in un immenso giardino botanico naturale, anche per merito del sole che eccezionalmente risplende ravvivando di luci e colori questo mondo dominato quasi sempre dalla pioggia e dalle nebbie. È il mattino del sesto giorno di marcia e la quota cui è giunto l'esploratore sfiora i 4200 metri. Al di là del colle apparirà per la prima volta in lontananza la Punta Margherita, la vetta massima del Ruwenzori. Ma per raggiungerne la base occorre scavalcare ancora un alto colle, l'Elliott Pass, e discendere in una profonda valle.







## L'evanescente selva di seneci fa pensare agli abissi sommersi

Nei miei viaggi nel mondo ho conosciuto foreste di ogni genere e ad ogni latitudine, ma nessuna mi ha mai impressionato quanto quelle d'alta quota nel Ruwenzori, con le lobelie e i seneci insaccati in valli tetre e scoscese, sovente a ridosso di altissime pareti rocciose. Qui le nebbie sembrano nascere dal terreno che, fumigando, rende tutto evanescente, misterioso, senza contorni. Le pareti si perdono nel cielo e gli spazi acquistano nuove dimensioni. Alberi e cose sono immobili, quasi fossero fossilizzati, ma per effetto dei vapori tutto sembra ondeggiare come nelle profondità marine. Pare di camminare negli abissi oceanici, tra gigantesche alghe grigie e coralli senza tinte, e anche le luci diafane e gli assoluti silenzi sembrano appartenere a quel mondo sommerso. Ci si stupisce quasi di poter respirare. L'aria umida che scende nei polmoni ha l'odore dei millenni, di un'epoca in cui cose e forme erano ancora incerte, transitorie. Nessuna selva è più strana, più orrida di questa.



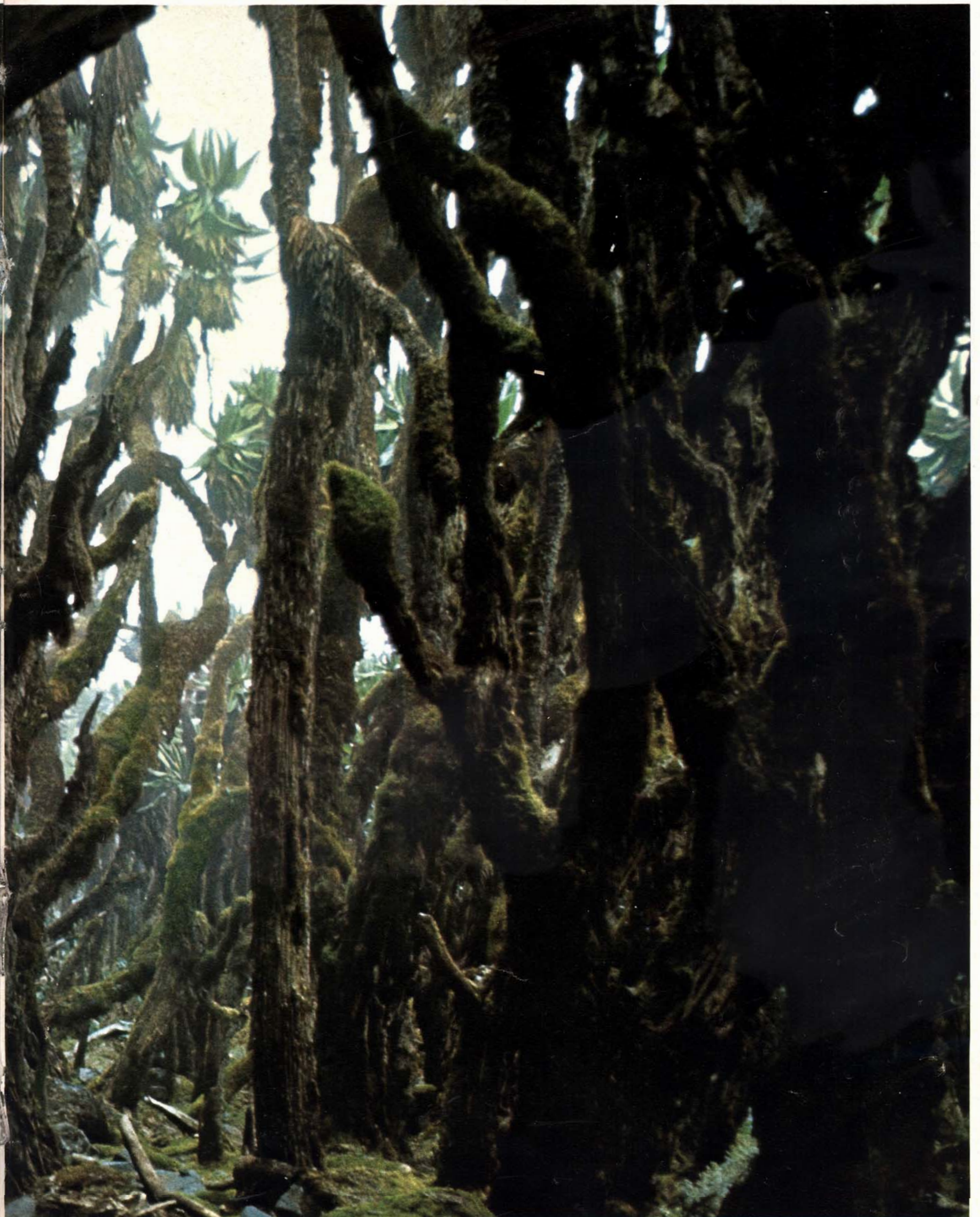
Bonatti si prepara una bevanda calda all'alba del suo quinto bivacco, a circa quattromila metri. È al riparo di una roccia strapiombante: nella notte la temperatura è scesa qualche grado sotto lo zero. Dalla parete, alle spalle dell'esploratore, pendono piccoli candelotti di ghiaccio.



L'esploratore nella foresta di seneci ad ovest del colle Freshfield. In alto, l'aspra valle che egli sta percorrendo culmina con i ghiacciai della Punta Savoia, a 4980 metri. La Punta Margherita, la massima vetta, non è ancora visibile. In queste foreste a riuosso delle ripide montagne si addattano spesso vulunghe di ghiaccio, creando incredibili contrasti. Bonatti, che non aveva tenda, sceglieva il suo ricovero notturno ai piedi delle rocce.



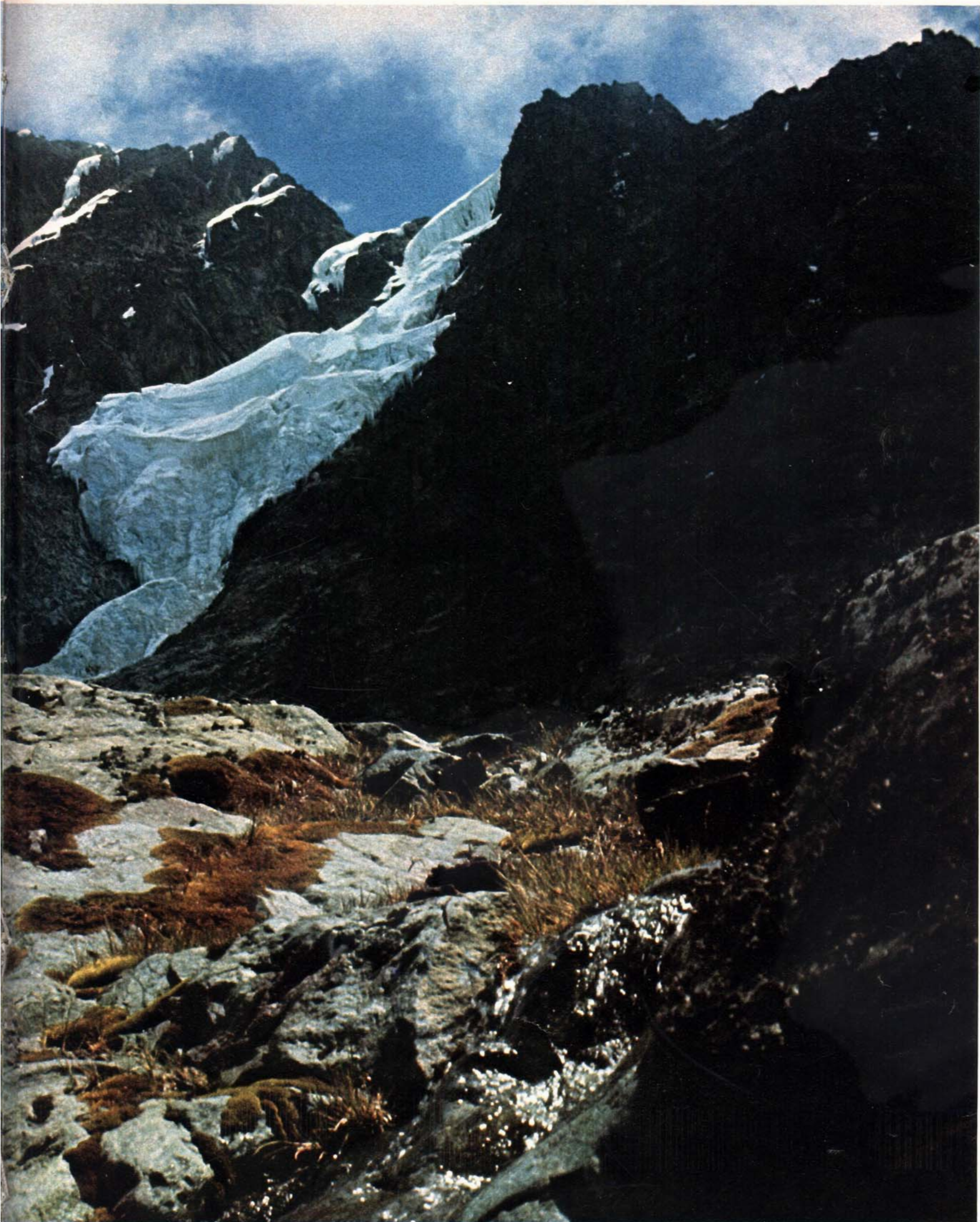
Ecco la tipica foresta di seneci di alta quota:



*gli alberi sono ammassati, contorti, spogli, intaccati dal muschio come da una lebbra e fradici fino alle midolla. L'aria è immobile e nebbiosa, il silenzio assoluto.*



*Qui finisce la vegetazione: ora dovrò superare questi poderosi bastioni ghiacciati*



*Ecco come si presentano le pareti ghiacciate che Bonatti dovette superare per raggiungere la massima vetta del Ruwenzori, ancora nascosta dietro questi bastioni. Dopo sei giorni di marcia, l'esploratore era arrivato ai piedi della montagna, e qui il suo compagno si fermò ad attenderlo.*

*Bonatti cominciò allora la sua ascesa solitaria. Superando intricate foreste di seneci giunse al limite di questi ghiacci, da dove ha inizio la vera scalata: dapprima si arrampicò sulle rocce in alto a destra e poi avanzò lungo la cresta fino ai ghiacciai e alla Punta Margherita.*

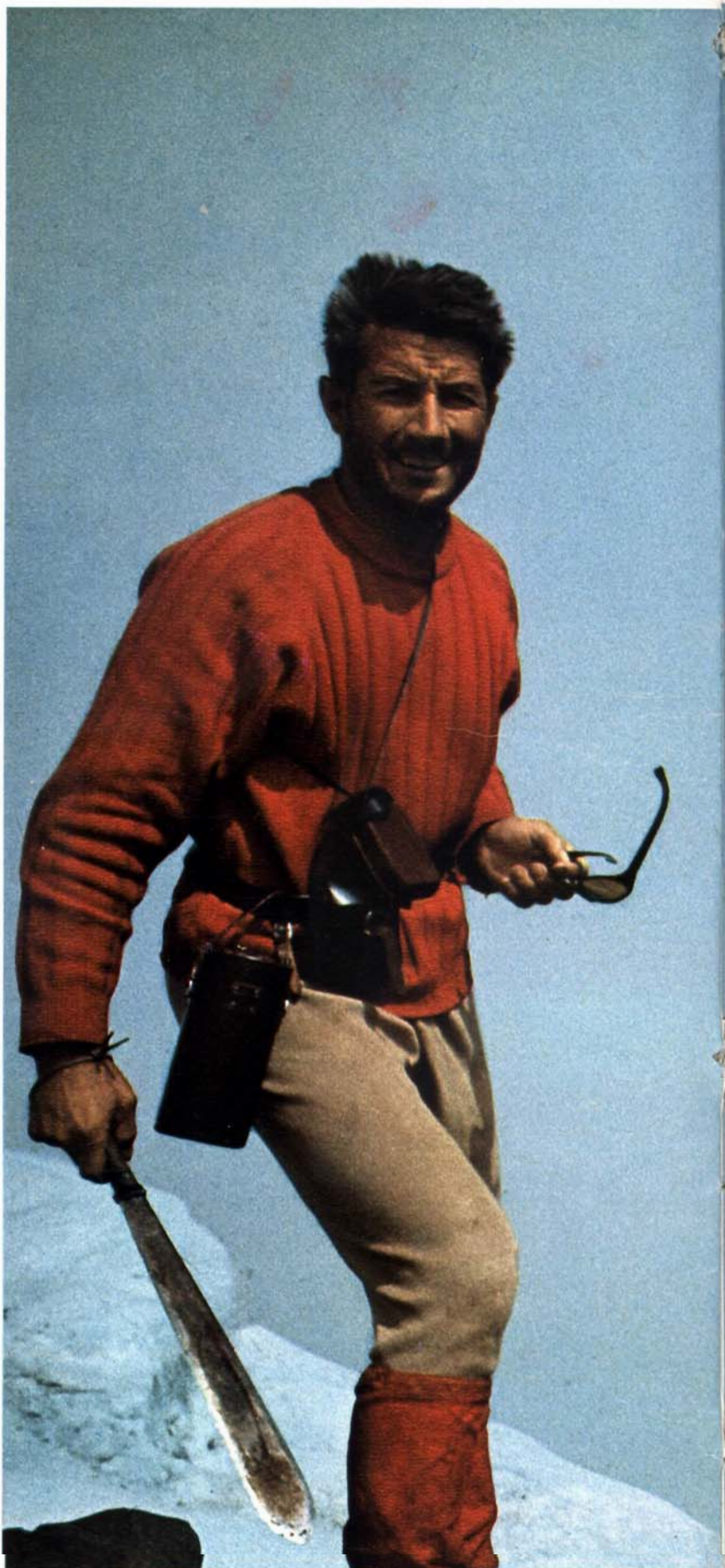
Questa cornice di ghiaccio (foto a destra) è la Punta Margherita, di m. 5125. Foto in basso: la Punta Savoia, di m. 4980. A destra, sullo sfondo, ancora la Punta Margherita.



Nella sua scalata solitaria Bonatti si trovò immerso nella nebbia, con di fronte un ripido torrione roccioso. Sperando di poterlo aggirare attese che la nebbia si diradasse, ma quando ciò avvenne si avvide che ai due lati le pareti strapiombavano per centinaia di metri. Scalò allora direttamente il torrione e nell'ascesa si fotografò così, dall'alto in basso, appeso con una mano alla roccia.



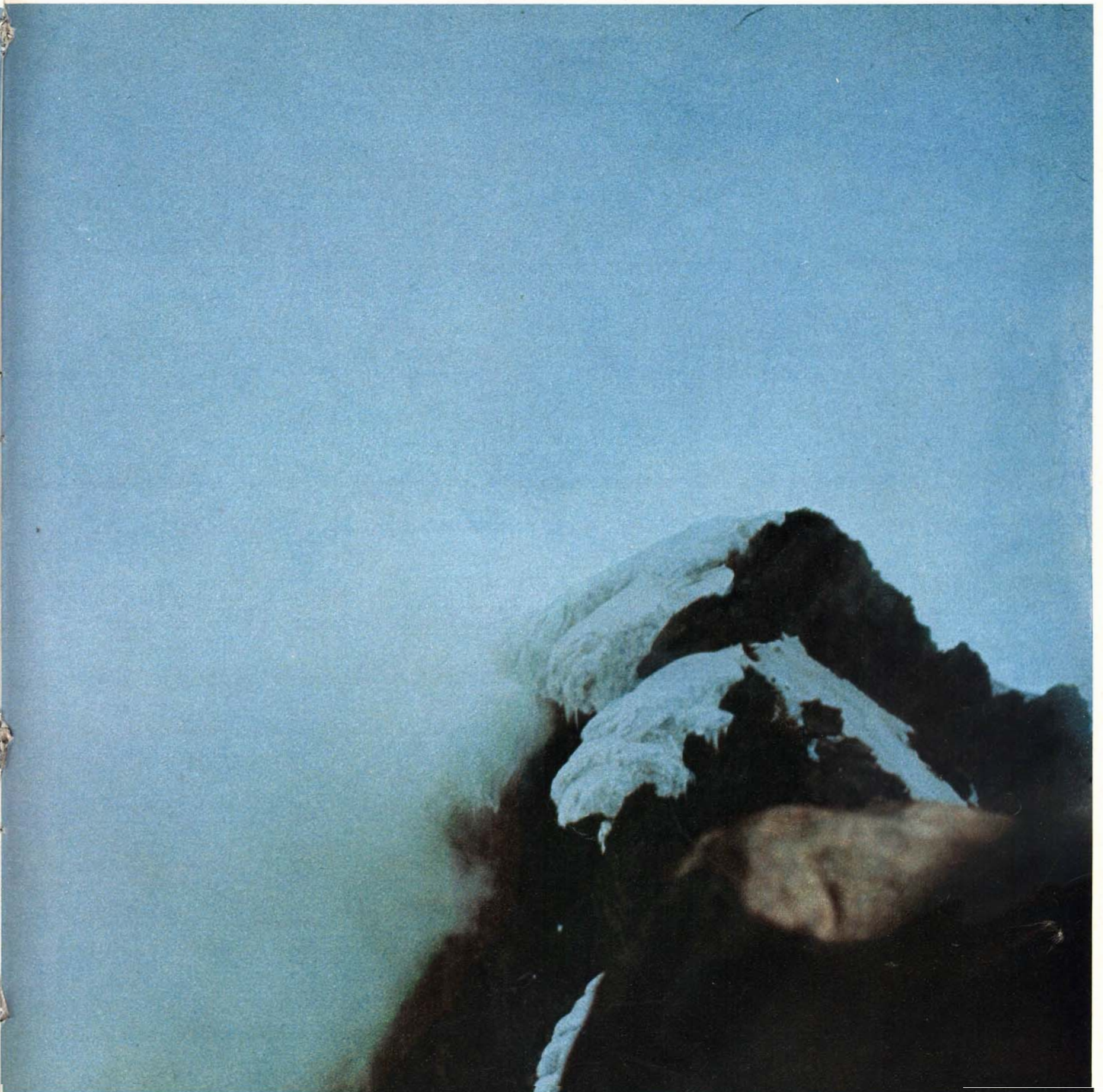
Queste sono le rocce della vetta che il Duca degli Abruzzi aveva conquistato nel 1906. Bonatti non ha raggiunto la cima lungo l'itinerario normale del ghiacciaio. Ha seguito invece un percorso più difficile ma più diretto rispetto al punto da cui era partito, scalando la cresta rocciosa che costituisce un confine naturale tra Uganda e Congo. Nella foto sono visibili il « panga » che Bonatti ha usato per tagliare gradini nel ghiaccio, un chiodo da roccia lasciato da una spedizione precedente e, in basso, un piede dell'alpinista.



Bonatti si è fotografato con l'autoscatto sulla Punta Margherita.

**Sono giunto  
in cima al Ruwenzori:  
da questi ghiacci  
stilla  
l'acqua del Nilo**

È già scesa la notte del sesto giorno di marcia quando, a tentoni, attraverso il fondovalle paludoso presso il lago Bujuku. Ho raggiunto la mia vittoria. Ora in una sola giornata potrei ritornare al villaggio di Ibanda, ma il fascino delle vette mi richiama. Decido di scalare la cima più alta del Ruwenzori: lo farò non appena albeggia, da solo, mentre Mohammed riposa. Per lui sarebbe impossibile. Salgo dritto nella foresta di seneci, ma quando arrivo ai limiti del ghiacciaio mi si presenta il problema della via di scalata. Non ho fotografie né conosco descrizioni di queste montagne, perciò mi trovo nell'emozionante condizione dei pionieri. Calzo gli scarponi, ma non dispongo né di una vera corda né di piccozza. A sostituire quest'ultima è l'ormai inseparabile « panga ». Seguendo una mia logica incomincio a scalare le facili rocce della cresta che divide l'Uganda dal Congo. I calzoni di tela che porto sulle mutande lunghe mi impacciano i movimenti: me li tolgo. Mi avvolgono le nebbie e prima temo di dover rinunciare per il maltempo, poi per un torrione roccioso strapiombante che mi sbarrava la via. Ma, passo su passo, arrivo sulle creste di ghiaccio e infine sulla vetta, la più alta « sorgente » del Nilo. È mezzogiorno.



*Tra le nebbie turbolente appare sulla destra la Punta Alessandra, la seconda vetta del Ruwenzori in ordine di altezza, più bassa di soli venti metri.*



**Sulla via del ritorno:  
l'avventura africana è finita**

*Nello stesso giorno in cui aveva scalato la vetta del Ruwenzori, Bonatti si è ricongiunto con il compagno Mohammed, che lo aveva atteso nel fondovalle, ed ha subito ripreso la marcia di ritorno verso il villaggio di Ibanda. Con questa impresa alpinistica Walter Bonatti ha concluso le sue avventure africane.*